



13<sup>a</sup> domenica per annum – A – 2020

*Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me.*

Queste parole di Gesù fanno parte del suo "Discorso missionario": Egli manda i discepoli ad annunziare il Vangelo. Affida loro una missione difficile che li espone anche al rifiuto e alla persecuzione. Per adempiere tale missione è necessario vivere un rapporto prioritario e totalizzante con Gesù. Egli esige per sé un amore superiore anche a quello che si porta ai familiari più stretti. Ciò non è indolore: l'amore preferenziale per Cristo fa parte della logica della Croce, e lo si può vivere solo all'interno della logica della Croce. Per questo Gesù afferma immediatamente "Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me".

Prendere la propria croce significa proclamare e testimoniare la propria appartenenza a Cristo, affermare che noi siamo di Cristo.

Nell'AT il profeta Ezechiele (9,4-6) parla del segno del "TAU" (lettera dell'alfabeto ebraico che anticamente aveva la forma di croce) posto sulla fronte dei veri credenti per simboleggiare la loro appartenenza a Dio.

San Francesco d'Assisi aveva una devozione straordinaria per il segno del Tau, segno diventato ormai realtà nella la Croce di Cristo, con la quale sono segnati coloro che si sono rivolti a Dio, convertendosi dagli idoli e facendosi battezzare, per essere salvati. Francesco fu mandato da Dio per segnare un Tau sulla fronte di coloro che accettavano di fare penitenza. Francesco recò impresso su di sé — nella sua stessa carne! — il sigillo del Dio vivente — la croce — e lo impresse, a sua volta, sulla fronte degli uomini suoi contemporanei. Lo impresse sulla fronte di coloro che accettavano di piangere sugli abomini del proprio cuore e della Chiesa. Che accettavano di stare al fianco di Gesù, di appartenere a Gesù.

I discepoli sono invitati ad appartenere radicalmente a Gesù, condividendo il suo destino e la sua vita. Non sei più tuo né di nessuno, ma solo di Cristo.

Nello stesso tempo la parola evangelica di oggi si riferisce all'usanza romana della crocifissione; essa evoca la scena del condannato che, uscendo dal tribunale, portava il suo patibulum percorrendo le strade più frequentate per ricevere la maledizione di tutti. Così il condannato moriva due volte: prima nell'anima e poi nel corpo.

In questa prospettiva il discepolo è un condannato dalla mentalità comune del mondo, dal buon senso della gente. Il discepolo è oggetto di derisione da parte dei benpensanti; egli è (deve essere) un rinnegato.

Questa è la stessa sorte subita da Gesù. Il discepolo, che aderisce a Lui, non può non mettere in conto tale prospettiva, cioè il "martirio". Ma già ogni giorno l'amore a Cristo può richiederli tagli, rinunce, sacrifici che gli procurano sofferenze. Ogni giorno cioè è chiamato a "prendere la sua croce" dietro a Gesù.

"Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà". Per sei volte i Vangeli riportano, sia pure con qualche variazione, questa dichiarazione di Gesù: chi è attaccato alla propria vita e vuole difenderla a ogni costo, fosse anche col tradimento del proprio Maestro, in realtà "perderà" la vita vera, quella eterna. Chi invece, per rimanere fedele a Gesù e al Vangelo, arriva anche a perdere la propria vita, la ritroverà in pienezza. Queste parole di Gesù alludono al martirio, che non è una semplice eventualità nell'esistenza del discepolo. Prepariamoci al martirio! La nostra è una società anticristiana; il messaggio di Gesù e i valori del Vangelo vengono continuamente avversati e contrastati. Dobbiamo tenere conto di tutto questo, e non possiamo dormire sonni tranquilli. Oggi più che mai siamo chiamati all'eroismo di una testimonianza suprema, non cedendo allo spirito del mondo.

Le parole di Gesù esprimono anche la legge fondamentale della vita cristiana e di ogni vita autentica: il donarsi, che è l'essenza dell'amore, comporta il "saper perdere" infinite cose, il dimenticarsi, il "decentrarsi", il mettersi da parte, il "non essere" perché l'altro sia. Quante volte, però tocchiamo con mano che proprio così, "perdendo" la nostra vita, ci sentiamo

più felici e più realizzati, più vivi! Perdere per ritrovare, perdersi per ritrovarsi. In questa dinamica Gesù legge la realtà della sua esistenza e il mistero della sua morte - risurrezione, come pure il significato del cammino di quanti lo "seguono".

Le parole di Gesù hanno una carica provocatoria. *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore...* (Dt 6, 5ss). Questo precetto, presente già nell'Antico Testamento esigeva, Gesù lo ha ribadito con forza nuova, e lo ha spostato sulla sua persona, rivendicandolo per sé in uguale misura. La ragione è la coscienza che Egli ha di essere il Figlio di Dio, uno con Lui. Ecco perché "pretende" di convogliare su di sé tutte le energie vitali e affettive di ogni discepolo. E non fa sconti. Non accetta compromessi o un amore a metà. La frequenza martellante, quasi ossessiva, del pronome di prima persona "me" (sette volte in pochissimi versetti) sembra voglia comunicarci, anche sul piano linguistico, l'esigenza che Gesù ha di essere l'*unico*" e il *tutto* nella vita dei suoi discepoli. "Egli solo ti basta e nient'altro senza di Lui ti può bastare" (sant'Agostino).

Si tratta, allora, di essere semplicemente "discepoli di Gesù", cioè vivere in modo vero l'appartenenza a Lui, radicata nel Battesimo. Nella seconda lettura di oggi (Rm 6,3-11), l'Apostolo pare alludere al battesimo per immersione. Compiendo questo rito, il credente è introdotto nella comunità cristiana, dove incontra il Cristo risorto che lo unisce alla sua persona e all'avvenimento della sua morte - risurrezione. L'immersione nell'acqua (è propriamente il significato del termine "battesimo") simboleggia il suo morire e essere sepolto con Cristo a tutta la realtà del peccato, da cui viene liberato radicalmente: "Siamo morti con Cristo...sepolti insieme con Lui nella morte". L'emergere dall'acqua indica il suo rinascere e risorgere con Cristo alla vita nuova.: "Nello stesso istante siete morti e siete nati e la stessa onda salutare divenne per voi e sepolcro e madre" (S. Cirillo di Gerusalemme). "Se siamo morti con Cristo, crediamo che vivremo con Lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più". Cioè vivremo in Cristo, di Cristo, per Cristo: saremo "cristificati". La vita battesimale è vita pasquale, è vita da risorti. S. Paolo la presenta lapidariamente così: "Consideratevi morti al peccato e viventi per Dio, in Cristo Gesù".

La parola di Gesù, così perentoria, ci provoca a verificare la qualità di tale relazione con Cristo, di tale appartenenza. E' facile infatti ritrovarsi a vi-

vere un'appartenenza superficiale... o discontinua... o non matura... o rassegnata e senza gioia, non contagiosa. Quando mi deciderò a fare di Dio e di Cristo l'unico ideale della vita, la persona più cara, che riempie e spiega ogni momento e gesto della mia giornata?

Nella spiritualità ebraica si trova questa commovente dichiarazione rivolta a Dio: "Dovunque io vada Tu! Dovunque io sosto Tu... dovunque mi giro, dovunque ammiro, solo Tu, ancora Tu, sempre Tu". Questo Dio, che cattura l'attenzione piena di stupore e di gratitudine del suo fedele, per noi cristiani è il Padre e il proprio Figlio Gesù.

"Il mio fidanzato sa, perché se n'è accorto e perché gliel'ho detto espressamente, che Gesù viene prima di lui nella mia vita". Così una ragazza. Forse che Gesù è un ostacolo, quasi un intruso, fra le persone che si amano? Come un concorrente... sleale, pretende che gli innamorati, gli amici, i congiunti riducano il proprio amore perché si mette di mezzo Lui? In realtà Gesù ci consente una relazione più vera tra noi, un rapporto sempre più libero da ogni forma anche larvata di egoismo. Se gli diamo interamente il cuore, Lui ci darà il suo e diventeremo capaci di vivere ogni relazione affettiva in una misura sorprendentemente nuova e intensa, capaci di amarci nel cuore e col cuore di Gesù stesso. Più ami Lui e più ami le persone care. Senza illuderci, però, che non di rado nelle situazioni concrete il credente - quando nelle sue scelte e nel suo comportamento mette al primo posto Gesù attuando la sua parola e preferendo la sua volontà - potrà "scontentare" o deludere e amareggiare la persona cara che la pensa diversamente. In questa esperienza egli vedrà un aspetto della croce che Gesù gli chiede di portare, sicuro che proprio in tal modo, anche se incompreso, ama più che mai i suoi cari.

La vita cristiana vuole passione! Senza passione per il Regno, che è passione per Gesù Cristo e per la sua Chiesa, non si va da nessuna parte! La passione è radicata in quell'incontro vivo con il Gesù vivo. Dobbiamo essere uomini di passione che portino gli uomini ad appassionarsi di Cristo, ad amarlo prima di tutto. La sequela a cui siamo chiamati è, in primo luogo, un sì, un sì all'amore, un sì che divenga passione. Certo, poi questo sì esigerà dei no, dei no alla mondanità, dei no netti e chiari a quelle vie di buon-senso che il mondo sempre ci presenterà allettanti, vie che tendono a salvare noi stessi e la nostra vita ma che alla fine si rivelano vie inganne-

voli e traditrici perché ci si ritrova solo con una vita perduta! Quanti uomini fanno di tutto per salvare se stessi e poi si ritrovano perduti ed annegati nel non-senso e nel vuoto!

La passione per Cristo Gesù sia via concretissima per dare volto autentico e libero, volto bello, alla nostra vita! Senza passione tutto si trasforma in routine "religiosa" e non c'è nulla di più imprigionante!

Gesù conclude il discorso con alcune parole sulla "accoglienza" dei suoi inviati: sei volte in appena due versetti ricorre il verbo "accogliere". I discepoli prolungano la missione di Gesù. Devono quindi essere accolti e aiutati dai credenti con venerazione e con fraterna solidarietà. Chi accoglie loro accoglie Gesù stesso, l'inviato di Dio. Ogni gesto avrà una ricompensa da parte di Dio.

Già lo richiamava il racconto riportato nella I lettura (2Re 4, 8-16): l'ospitalità generosa offerta da una donna al profeta Eliseo sarà ampiamente "ripagata" col dono di un figlio tanto desiderato.

L'accoglienza va dall'ospitalità generosa verso quelli che svolgono un servizio ecclesiale al bicchiere di acqua fresca offerto "a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo". Un dono per altro prezioso in una regione scarsa d'acqua come la Palestina e che poteva comportare un sacrificio. I "piccoli" possono essere i missionari, ma anche coloro che nella comunità si trovano in condizioni di povertà e di bisogno.

Accogliere il vero discepolo di Cristo significa accogliere Dio stesso ("Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato"). Gesù chiaramente allude al discepolo autentico. Matteo, probabilmente, si rifà al periodo di persecuzione nel quale anche il pagano che accoglie il discepolo avrà la stessa ricompensa del discepolo. Qualunque cosa di bene venga fatta, anche la realtà più piccola (un bicchiere d'acqua), avrà da Dio la ricompensa.

Il "premio" che ne deriva dall'accoglienza è stabilito da Gesù, non dall'uomo. Accogliere il profeta e il giusto (il massimo della santità) significava al tempo di Gesù essere meritevoli davanti a Dio. Gesù associa al profeta e al giusto anche il proprio discepolo. Chi fa anche un minimo di bene (un bicchiere di acqua fresca) a un discepolo di Cristo si rende meritevole come colui che accoglie un profeta e un giusto.

Infondi in noi, o Padre,  
la sapienza e la forza del tuo Spirito,  
perché camminiamo con Cristo sulla via della croce,  
pronti a far dono della nostra vita  
per manifestare al mondo la speranza del tuo regno.